

Le rime di un ignoto umanista del secolo XV. (Francesco Quercento, protonotario apostolico.)

Il Burckhardt nella magistrale sua opera *La civiltà del secolo del rinascimento in Italia: saggio tradotto sulla seconda edizione tedesca dal prof. D. Valbusa*¹ scrive: „Pio II non si mostra invero troppo largo verso la scienza, e i poeti che rallegrano la sua corte, sono in numero abbastanza ristretto; ma in compenso egli stesso personalmente sta a capo della repubblica letteraria, e si compiace di questa gloria al tutto profana. Soltanto sotto Paolo II cominciarono i sospetti e le diffidenze contro la cultura umanistica dei secretari apostolici, e i suoi tre successori, Sisto, Innocenzo ed Alessandro accettarono bensì qualche dedica, e si lasciarono esaltare dai poeti senza misura . . . ma ebbero in generale ben altre preoccupazioni e cercarono appoggi più solidi, che non fossero le servili adulazioni dei poeti filologi . . .“.

Non è qui il luogo di accennare alle condizioni della cultura umanistica nel periodo di tempo che intercede dalla assunzione alla tiara di Pio II alla morte d'Innocenzo VIII; ma non posso accogliere l'opinione del Burckhardt che sotto il pontificato di Sisto IV² — alla corte del quale visse pure il nostro poeta — gli umanisti fossero tenuti in così poco conto, siccome egli afferma sulla fede di ciò che di Teodoro Gaza dice il Valeriano³. Per citare, del resto, solo alcuni fra gli autori che più ampiamente discorrono dell'argomento, e cioè: il Voigt⁴, il Pastor⁵, il Müntz⁶ e lo Zeller⁷, è noto come a ben diverse conclusioni essi giungano. Ed è oggimai indiscusso come a quel pontefice si debba: 1°: la

¹ Firenze, G. C. Sansoni, 1876, I, 293—4.

² Francesco della Rovere, nato ad Albissola, presso Savona, a' 21 luglio 1414, salì alla cattedra pontificia, assumendo il nome di Sisto IV, il 9 agosto 1471, e morì il 13 agosto 1484.

³ *De infelicitate litteratorum*, Lipsiae, 1707, p. 370—1.

⁴ *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums oder das erste Jahrhundert des Humanismus*, Berlin, Georg Reimer, 1893, II³, 208 e seg.

⁵ *Histoire des papes depuis la fin du moyen age, trad. de l'allemand par Furcy Raynaud*, Paris, E. Plon, Nourrit et Cie, 1892, IV, 401 e seg.

⁶ *Un Mécène italien au XV^e siècle — Les lettres et les arts à Rome pendant le règne de Sixte IV* (*Revue des deux mondes*, 1^{er} novembre 1881, p. 154 e seg.).

⁷ *Italie et renaissance — politique — lettres — arts. Nouvelle édition refondue*, Paris, Didier et Cie, 1883, I, 49.

riorganizzazione della Biblioteca Vaticana, messa da lui a disposizione degli studiosi; 2^o: l'ospitalità larghissima concessa, tra gli altri, a Francesco Filelfo e Pomponio Leto, a Bartolomeo Platina, succeduto a Gian Andrea Bussi nella direzione di quella biblioteca, a Matteo Palmieri, ad Aurelio Brandolini e Luca Pacioli, senza contare gli scienziati e letterati d'oltre monte, tra i quali eccellono Giovanni Müller di Königsberg in Franconia (il Regiomontano), Giovanni Wessel di Groninga, Lorenzo Behaim di Norimberga e Giovanni Reuchlin.

Per gli accenni che intorno a Francesco Quercente si hanno in alcuni sonetti in morte di lui, dell'umanista, di cui mi accingo a studiare i componimenti, si sa: 1^o: che egli fu protonotario apostolico¹, come si desume dalle didascalie dei due codici estensi (cfr. *appendice*); 2^o: che fu legato da' vincoli della più stretta amicizia con Antonio Tebaldeo e Girolamo Casio de' Medici, i quali ne piansero la morte: il primo in tre sonetti dettati in elogio di lui, in cinque il secondo (cfr. pure *appendice*). È notevole, fra gli altri, il seguente passo di uno dei sonetti del poeta ferrarese, poichè da esso desumesi, che il Quercente premorì al pontefice suo protettore. Scrivendo infatti il Tebaldeo: „Perso hai Sixto un fratello et io un signore“, è agevole argomentarne la data della morte del poeta, che non può essere avvenuta oltre l'anno 1484.

Non pochi, per verità, sono i codici contenenti rime di lui; ma di essi il più completo è il lucchese 2117, che io mi propongo di dare primamente in luce. Questo pregevole ms. membranaceo, di cm. 17¹/₂ × 13, di cc. 27 n. n. (il verso della c. 27 è bianco), del secolo XVI, legato in tutta pergamena, coi titoli della maggior parte dei componimenti in rosso (quelli senza designazione particolare sono in inchiostro nero) offre al retto della prima carta

¹ Il Du Cange (*Glossarium mediae et infimae latinitatis*, s. v. *notarius*) nota: „Protonotarius Apostolicus sic describit Christoph. Marcellus in Coemoniali Romano lib. 3 pag. 317: Protonotarii officium est notare ea, quae in publicis Consistoriis geruntur, cum rogantur a Procuratore fiscali, cum opus fuerit, in publicam redigere formam. Ideo oportet eos interesse publicis consistoriis, etc. Et pag. 328: De protonotariis, scimus decretum fuisse a Pio II in Conventu Mantuano, quod deinceps non praecederent Episcopos aut superiores, et ita servatur. Idem lib. I cap. 13 ait Protonotarios participantes ante Abbates, non participantes post Abbates sedere“. Riguardo all'opera, da cui il Du Cange ha tratto i passi sopra riferiti, gioverà ricordare ciò che scrive il Brunet (*Manuel du libraire*, III⁵, 1396): „Cet ouvrage est d'Augustin Patrice Piccolomini, évêque de Faenza; il fut entreprise vers l'année 1488, par ordre du pape Innocent VIII. Plus tard Christophe Marcellus, évêque de Corcyre, le publia sans en nommer l'auteur, mais après avoir fait au texte du manuscrit des falsifications qui éveillérent l'attention des cardinaux, et furent déferées au pape Léon X, lequel ordonna la suppression du livre dénoncé, ce qui en a rendu les exemplaires rares“. Il Graesse (*Trésor des livres rares et précieux*, IV, 382) ripete l'errore del Brunet, che fa il Piccolomini vescovo di Faenza; mentre da ciò che ne dice il Mabillon (*Museum italicum*, Lutetiae Parisiorum, apud Montalant, 1724, II, v—VIII, 587—592) risulta che il Piccolomini fu invece vescovo di Pienza (cfr. anche Reusch, *Index der verbotenen Bücher*, Bonn, Max Cohen u. Sohn, I, 64—65 e n.).

la seguente annotazione, che fedelmente qui riproduco: „A. D. M.D.LII: Vene:^{is} Franc:^s M:^a Taliafer:^{us}“¹. — „Questo libro di Poesie Antiche che a' nostri giorni sembrano cose ridicole atesa l' elleuazione delli Spiriti che dallo esempio di tanti Poeti antichi hanno imparato e dato spirito alle fatiche altrui facendole parere suoi parti è la pura Istoria d' Ariana lasciata da Teseo in abbandono sul lito la quale è rapresentata da questo antico poeta con parole e concetti antichi che poscia da altri sogetti più elleuati è stata con stile più soleuato tradotta in Musica“.

Al verso della carta suddetta si trova una miniatura di cm. 8 × 11: su fondo marrone, inquadrato in oro, reca a lettere maiuscole di colore argenteo (la tinta ne è oggidì alquanto sbiadita) la seguente iscrizione: „Quercentis | Diuturna | et graui | immi | ti | s | Augustae cura. | Ne quicquam fla | grantis mi | serabile | car | men | n.“ Nel margine superiore della stessa carta leggesi: „Caroli Francisci Zampiccoli² eiusdem munere Foroliuij 1732“: nel centro dell' inferiore è ripetuta la data: 1552, cioè quella stessa della lettera del Tagliaferri. Una seconda miniatura di cm. 8¹/₂ × 10¹/₂ offre il codice lucchese a c. 26^v, raffigurante un cumulo di sassi su fondo celeste: il tutto inquadrato in oro: in cima e fra gli interstizî della roccia alcune pianticelle: sotto vi si legge una iscrizione latina a suo luogo riportata. Al retto della c. 2 comincia il testo.

Il manoscritto rimase ignoto anche al prof. Giorgio Rossi, che in un recente suo studio, tuttodì in corso di stampa, nel quale dà anche la bibliografia delle rime di Francesco Quercente³, ne tace affatto. Del resto, a complemento e rettifica delle notizie date dal R. sul nostro poeta, gioverà avvertire ancora: I^o: che nel codice magliabechiano ll. ll. 75 a c. 146^v e segⁱ. non uno, ma sei sonetti del Quercente vi si leggono⁴. Il primo com.: Vago uccellin ch alla finestra canti, e fin.: Potesse io teco el mie destin mutare; il secondo com.: Tu se uscito pur di tanto stento, e fin.: Quando usciro di questo aspro deserto; il terzo com.: Che ti giova crudel

¹ E sciogliendo le abbreviature „... Venetiis: Franciscus Maria Taliaferus“. Questi fu verosimilmente il primo possessore del codice.

² Donde si può concludere che fra i possessori del codice sia da annoverare lo Zampiccoli, dal quale il ms. fu donato alla biblioteca di Lucca. A pag. 265 dell' opera: „Memorie storiche dell' antica ed insigne Accademia de' Filergiti della città di Forlì ... raccolte dal Bali Giorgio Viviano Marchesi Buonaccorsi (Forlì, per Antonio Barbiani, 1741) sotto l' anno 1708 così leggesi di lui: „Carlo Francesco Zampiccoli Dottor di Leggi“.

³ Rossi Giorgio, *Il codice estense X* 34* (*Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXX, fasc. 1—2, Anno XV, fasc. 88—89, pag. 40 e n. Anche in questo codice si legge un sonetto del Quercente (del quale il R. dà la didascalia, l' incipit e l' explicit) che sarà pubblicato in *appendice*.

⁴ *I manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. Adolfo Bartoli*, Firenze, tip. Carnesecchi, 1881, II, 154. Riguardo al sonetto del cit. cod. magliabechiano, che com.: „Vago uccellin etc.“ veggasi pure ciò che ne dice il Rossi, *op. e loc. cit.*

innanzi iddio, e fin.: Occupato riman che non t ascolta; il quarto com.: I ti son servo et d altri esser non voglio, e fin.: Che l mondo di mal dir sol si nutricha; il quinto com.: Se mai fu lieto alcuno o uero felice, e fin.: Che l mie dolore e molto et il tempo e pocho; il sesto com.: Crudel come me chiami senza fide, e fin.: Vedrai ch i fu fedele et più leale"; II^o: che nel codice della palatina di Parma, segnato HH. IX. 201, cart. del sec. XV, di cc. 233, più tre in principio e tre in fine bianche, di mill. 204 × 134 (la c. 70 è pure bianca) si trovano a c. 65^r e *v* due sonetti che al Quercente sembrano appartenere¹. In un elenco manoscritto, di mano recente, degli autori delle poesie che si contengono nel codice, il nome dell' autore dei due sonetti trovasi indicato così: „Protonotario (perchè Ant^o. Quercenti? e non Stefano Protonotario da Messina? Vⁱ. Crescimbeni, *Comm.* T. 2) 65“. Al predetto ms. va unito anche un elenco delle poesie, l' autore delle quali è tuttodi da stabilire: ed è altresì da notare che non tutte le rime, anche quelle delle quali in detto elenco è dichiarato l' autore, portano in testa il suo nome: e questo dicasi anche dei due sonetti attribuiti al Quercente. Nulla sappiamo, per verità, di Antonio Quercenti protonotario: del secondo ci consta, per ciò che ne dice il Crescimbeni (*Commentari intorno alla sua istoria della volgar poesia*, vol. II, p. II, p. 40—42, Venezia, presso Lorenzo Basegio, 1730), che fiorì circa il 1250, e che le poesie di lui sono tutte ripiene di provenzalismi². Non è dunque egli l' autore delle poesie contenute nel codice parmense³.

Un sonetto di Francesco Quercente, che si legge nel codice estense X * 34 a c. 70^v, colla seguente didascalìa „D. Francisci Quercentis proth. ad Virginem“ sarà pure da me dato in luce in *appendice*⁴.

¹ Il ch. prof. Lionello Modona, sottoconservatore di manoscritti in quella Biblioteca, da me richiesto d' informazioni, annuendo cortesemente al mio desiderio, m' inviava una compiuta descrizione del codice, nonchè la copia dei due sonetti adespoti, tratti dal ms. Parmense, e che al Quercente si possono con molta probabilità assegnare. Pubblico anche questi in *appendice*.

² Si può vedere in proposito anche il Quadrio, *Della Storia e della ragione d' ogni poesia*, II, 159; e per la bibliografia delle rime di Stefano (benchè non immune da mende, nè completa) la *Bibliografia siciliana* del Mira, Palermo, 1881, II, p. 253 (s. v. Protonotario, Stefano). Avvertirò infine che del siculo poeta due canzoni si leggono nel cod. lucchese 1487 (codd. Moücke, 2), la prima delle quali si legge a f. 81^r—82^r, e com.: „Assai mi plagerea“, la seconda a f. 159^v—160^r, e com.: „Amore, da cui move tuctora e vene“.

³ L' Affò, il quale si valse anche del cit. cod. parmense per la sua edizione dell' *Orfeo* del Poliziano (Venezia, appresso Giovanni Vitto, 1776, p. 13) così ne scrive: „... Portò il caso, che quasi nel tempo stesso [nel quale, cioè, curava il testo dell' *Orfeo*] il Sig. Dott. Buonafede Vitali di Busseto ... fece acquisto d' un altro codice antico, nel quale hanno rime Jacopo Corsi ... il Protonotario, forse Niccolò Quercente, chiamato comunemente il Protonotario ...“ Evidentemente il nome Niccolò è erroneo: o almeno di un poeta di tal nome nulla ci è pervenuto. Aggiungerò che tale ms. fu poi acquistato per la biblioteca di Parma da Angelo Pezzana, che ne fa cenno nella sua *Vita del p. Ireneo Affò* (p. 353).

⁴ Per più ampie notizie sul cit. cod. estense rimando alla ricordata mono-

Riguardo poi ai sonetti in morte del Quèrcente, editi in appendice dopo quelli a lui spettanti, avvertirò che alcuni, cioè quelli del Casio, mi furono procurati dalla squisita cortesia del cav. Luigi Frati, bibliotecario della biblioteca municipale di Bologna; per gli altri, quelli, voglio dire, del Tebaldeo, mi giovai di due pregevoli stampe, cioè la modenese del 1499 e la veneta del 1513 (la veneta del 1500, di cui si valse il Rossi, *op. e loc. cit.*, mi fu inaccessibile).

Ciò premesso, ecco il testo del cod. lucchese 2117, più sopra descritto:

[c. 2^r] *Et primo uisit ferrariam, diuèque Augustè tecta
Quercens [in rosso]*

Salue diuinis, Ferrara, culta poëtis,
Amnis olorifera quam Padus ambit aqua.¹
Salue formosas nutris quae sola puellas,
Quae facis aspectu saxa tepere tuo.
Te repeto noscoque libens, cupidusque reuiso,
Et festos tecum laetor habere dies.
Tu modo redde meos, mereor si dignus, amores,
Redde cupidineis oscula plena iocis.
Illam redde, precor, cui nomina clara secundus
Aethereo Caesar misit abusque polo.
Hęc animum poterit tristem recreare, fouebit
Hęc mea blanditiis pectora fessa suis.

[c. 2^v] Sim licet indoctus, dabit haec in carmine uires,
Si uolet: et cedes, docte Catulle, mihi.²
Si uolet haec, totum quatiet cum Iupiter orbem,
Auferet irato tela trisulca Joui.
O fortunatum, cui dulcis amica renidet,
Et cui securo fas sit amore frui.
Hunc ego pertulerim cunctis, ex ordine, gemmis,
Hunc ego diuitiis aurifer haec me tuis.³

grafia del Rossi, che del sonetto del Q. dà la didascalia, l' *incipit* e l' *explicit*. Di questo stesso sonetto, avendo potuto ottenerne copia mercè la cortesia del cav. prof. Michele Caputo bibliotecario dell' estense, darò il testo in *appendice*, insieme con quello di un altro sonetto in morte del poeta, che leggesi a c. 44^v del ms. estense X * 30.

¹ Verosimilmente il poeta s' ispirò ai noti versi di Claudiano, *Epist. ad Serenam*, 11—12:

„Fractaque nobilium ramis electra sororum
Cycnus oloriferi vexit ab amne Padi.“

² „... il genere, nel quale i poeti filologi s' accostarono, più che in qualsiasi altro all' antichità, è la lirica, e in modo speciale poi l' elegia Nel genere leggero Catullo esercitò un vero fascino sugli Italiani“ (Burckhardt, *La civiltà del secolo del rinascimento in Italia: saggio tradotto sulla seconda edizione tedesca dal prof. D. Valbusa*, Firenze, G. C. Sansoni, 1876, I, 354).

³ Il verso è evidentemente corrotto.

Huic ego caesareos nolim conferre¹ triumphos,
 Et Capitolini cuncta trophea iugi.
 Hoc Paris (hoc Helenae sentit Leander² et ardens
 Hellespontiacae uictima factus aque):
 [c. 3^r] Hoc sentit claro quisquis de sanguine natus
 Ingenuae quicquam nobilitatis habet.

Conqueritur de uano ipsius amore [in rosso]

Heu miser urgenti magnè quam pondere molis
 Opprimor, hic ubi sunt uota caduca nimis,
 Hic ubi non audit nostros lenire dolores
 Quae ualet, o uotis impia fata meis.
 Non ne foret melius quam nasci rumpere filam,
 Jam quae transisset nunc ubi poena manet.
 Non ne gustasset fallacis exurere amorisque³
 Cor nimium promptum quam mens, neque etiam simul

[c. 3^v] Non mea sic tristis uexaret pectora languor,⁴
 Nec mea clausa graui carcere membra forent.
 Aut si forte libet misero mihi cernere, non haec
 Exitium semper lumina uisa darent.
 Aut liceat tandem nobis concurrere fatis:
 Nam semel est mors haec gratior, haud toties⁵
 Funera maiores auferent tristia flammis,
 Vitaque continuis fletibus ipsa foret.
 Quid faciam tandem, nec possum dicere neutrum⁶
 Displicet in paribus morsque salusque modis
 Nescio: si nostris non flet illa querelis⁷

[c. 4^r] Quae poterit solo soluere pensa modo.
 Tigrides indomitè uincuntur carmine dulci,
 Humanis elephas gaudet et ipse uiris,
 Prostratoque homini parcat truculentior ursus,
 Et placant magnum thura saeua Jouem.
 Ista pio duos duxit quae a sanguine amores
 Mitior ista placet, mitior ista placet.⁸
 Mistior ista mihi si non est, ulla uoluptas
 Non ualet hoc nostris⁹ rumpere posse gelu.

¹ Il ms. *conferere*. Sotto la seconda e il *punctum delens*.

² Allusione poetica ai notissimi miti di Paride ed Elena, Leandro ed Ero.

³ Il predetto verso, nonchè il seguente, sono quasi illeggibili, per essere scritti su rasura.

⁴ Il ms. *langor*.

⁵ Il ms. *totiens*.

⁶ Il ms. *neuter*: sotto la seconda e il *punctum delens*: dopo *r* un segno abbreviativo di dubbio significato (così raffigurato: *f*): segno che forse il copista ha usato impropriamente per *u* = *rum*: e così lo interpreto.

⁷ Il ms. *querellis*.

⁸ Così il ms.

⁹ Il ms. *nostris* seguito da un segno abbreviativo capriccioso, che interpreto per *s* (poichè così sembrami voglia il contesto) se pure non è il noto

Quare, age, sollicito tristes e pectore curas
 Pelle, precor, nostro, dulcis amica, precor.
 Ipsa uelis stygias poteris me trudere ad undas,
 Ipsa uelis miserum soluere sola potes,
 finis.

[c. 4^v] *Discedens a Ferraria [in rosso]*

Quid coluisse tuos prodest mihi, phoebe, poëtas,
 Quid magnis toties¹ thura dedisse deis?
 Quid pietas? quid sancta fides? quid carmina prosunt?
 A Domina tristis cogor abire mea.
 Quid uia longa mihi prodest? quid uota precesque?
 A Domina tristis cogor abire mea.
 Immites si tanta dei suspiria rident,
 Mortales casus uos, rogo, flete meos.
 Num tristis lugere uoles, Ferraria, mecum,
 Quam madidis cogor deseruisse genis.
 Eridane, adriacas multo qui percutis undas
 Ore, uoles serui non memor esse tui?

[c. 5^r] Jam age, carpe uiam, dilectaque moenia linque,
 Crudeles postquam sic uoluere dei
 In proprios referre² lares, sub sole calenti,
 Heu miser a gemina sic perimere face.
 Tamen omnino me spes non linquit amantem
 Haec facit ut miseri uiuere dulce putent.
 Interea teneri pro te, mea uita, libelli
 Solamen durę conditionis erunt.

Ad libellum [in rosso]

Vanne libretto sconcolato e mesto
 A quella che sentir tanto desia
 [c. 5^v] Per te lugubre l'aspra morte mia
 Qual se non mancha amor temo sia presto.
 Fa pur che sij fra tutte genti desto:
 Non te increschan parole, o longa uia,
 Per dimostrar mia sorte oue che sia,
 Non tornando mai più doue hor qui resto.
 Ma poi che dimorato alquanto fij
 Con quella che è cagion del mio destino,
 Ne le sue braccia inuer gli elisij campi
 Verranne, chè ancho lei per tal camino
 Conuien che passi, e poi li sempre stij,
 Per arder meco in più cocenti uampi.

segno τ = *et*. — Del resto il menante si rivela assai inesperto dell'uso delle abbreviature: e talora è malagevole scioglierle con esattezza.

¹ Il ms. *totiens*.

² Il ms. *referere*. Ho emendato il testo, proponendo *referre*, benchè sotto quella voce manchi, certo per una svista dell'amanuense, ogni segno di espunzione.

- [c. 6^r] Ciaschun mio capel ner già par se imbianchi
 Auanti gli anni suoi, pur lo aspro strale
 Se arruota, a stimular gli afflicti fianchi.
 Ciaschun uile animal certo si uale
 Di la sua pocha forza, una qual uolta,
 Et io sol mi diffendo in luso¹ male.
 Ciaschun che pecca il Ciel più mite ascolta
 Che me non fa chi può darne soccorso,
 E sempre al mio destin la ruota è suolta.
 O stolto che con lacrime il fiero orso²
 Cerco de mitigare, il pardo e il tygre
 M'ingegno de ritrar da l'empio corso:
- [c. 6^v] Più presto diuerran callide e nigre
 Le dense neue e senza mar fia il scoglio,
 E le onde al nauigar³ solide e pigre,
 Prima serà il mio cuor priuo de orgoglio,
 E la mia fronte monstrarassi lieta,
 Ch io sia fuor dil feruor, donde arder soglio.
 Tornarà pria la mia fortuna quieta,
 El pianto in cui mi stò mutrassè in uoce
 Jocunda, che Vulcan si muoua a piéta.
 Piatà mi fia se in la sua caua foce
 Mi condurrà per chuur scarsa misura
 Dil telo⁴ a rinouar donde mi coce.
- [c. 7^r] Dhé muta il lento passo, e intento cura,
 Dolce Vulcan, per trouar foggie noue
 A darmi sorte più che ogne altra dura.
 Ogni furia si muoua, hormai di Joue
 Ciaschuna spera e tutti gli elementi
 Facian contra di me le extreme pruoue.
 Tutte Stelle mi sian dardi cocenti,
 Per me si firme ogni curso celeste,
 Stian ne l'aria, in la terra, e in mar serpenti.
 Venga nel mondo tutto mortal peste,
 E non si ueda più nè ciel, nè terra,
 Vengan le gente a l'una e a l'altra infeste.
- [c. 7^v] Rouini çio che sotto il ciel si serra
 E lui possato sia sopra mie spalle,
 E ciaschun sempre gridi: o morte, o guerra.
 Gli horridi monti ne le infime ualle
 Submergano, e per forza lo aere scoppie,
 El mar si mute in uno extremo calle.
 Joue cum pluto in nel fondo se accoppie:

¹ Così il ms.; ma forse si dovrà leggere *inluso*.

² Il verso è dodecasillabo.

³ Il ms. *nauigare*: sotto e il *punctum delens*.

⁴ Il ms. *tello*: sotto la seconda l il *punctum delens*.

- Neptuno se gli ingole ambi per rabbia,
 E de ciò pianga ogn' huom che fan le pioppie.¹
 Sentassi un mormorar di denti e labbia
 Per ciaschun luoch e tal furor di marte,
 Che paura tutto l' aere, e il centro ne habbia.
- [c. 8 r] Rompasse in mar ciaschuno arboro o sarte,
 E fiacchesi fra porti ciaschun legno,
 Del nauigar più non se troui charte,
 Altro non regni in ciel se non isdegno:
 L' amico l' un con l' altro e a viso a viso
 Non si conoschan più mediante il pegno.
 Il patre dal più char figliuol sia occiso:
 Cussi i fratelli e tutti i più congionti,
 E giù a lo inferno scenda il paradiso.
 Puniti sian color che sonno insonti,
 E come me ciaschun iusto rimanga:
 Forza, rason fuor² di la terra sponti.
- [c. 8 v] Ciaschun de gli elementi in frotta pianga,
 Puzza mortal, tempesta, e nebbia bruna
 Tutte le genti in sino a morte affranga.
 Rouini il ciel, le stelle, il sol, la luna,
 L' aria, la terra, le acque e il crudo fuocho,
 Che mi fa star senza speranza alcuna.
 Ciaschun disia piacer, delitie e giocho,
 Io sol vorria veder pianti e singulti,
 Gli altri la vita, io sol la morte inuochio.
 Ama ciaschun gli luochi ameni e culti:
 Io sol le tetre fosse, e le cauerne,
 Gli lagi, le alte riue e i boschi inculti.
- [c. 9 r] Chi fronde, dolci fructi, e chi fior cerne,
 Chi le onde uaghe, e chi gli prati cole,
 Io secchi sterpi in queste ualle inferne.
 Io sol lontano sto dal uiuo sole,
 Mentre che un altro cercha la frescha ombra,
 Chi l' aura suaue fra fronde e viole.
 Ciaschun le cure sue del pecto sgombra,
 Chi sotto arbor col suon soi passi termina:
 Me lasso ogne dolor più ardente ingombra.
 Sino a la terra i dolci fieti³ or germina,
 Et dà delizie a pastorelli in copia:

¹ Dal sost. *pioppa*: qui evidentemente per la rima il poeta ha *pioppie*, in luogo di *pioppe*.

² Il ms. *furor*: sotto la prima *r* il *punctum delens*.

³ Così il ms. Forse il copista ha voluto scrivere *frutti*. In ogni caso la parola *fieto* ha ben altro significato. Il Fanfani nel suo *Vocabolario dell' uso toscano* (I, 386, s. v. *fiéto*) scrive: „È voce senese che vale odor non buono, come di vasi, di botti, o simili; o di carni o d' altro che sia vicino a putrefarsi.“

- Ogne piacer nel mio pecto si extermina.
- [c. 9^v] Chi canta sopra il fonte di cecropia,¹
 Chi de Apollo secundo il suo stil vario.
 Venuta è la mia musa a summa inopia.
 A chi gioua sentir pianger de Hysmario
 La uccella uana col suo membro lacero.²
 Per non udir io penso al duol contrario.
- Io qua propinquo sotto ombra de un acero,
 Non ritrouando più quella de il rouere,
 Gli sensi, e il corpo mio cun l' alma lacero.
- Sotto questa conuien ch' io me ricouere,
 Sentendo tolto a me quello un rimedio
 Che fa le uoglie mie de ogni ben pouere.
- [c. 10^r] Aime ch io son già posto in tanto assedio
 E pur mi duol di miei fati che tacciano.
 Alfin sol quei mi porran trahar di tedio.
 Aime per che dil mondo non mi scacciano:
 Dhé per che non rinuoua hormai mezentio,³
 Ouer doi rei Neron che non mi amazano.
- La vita amara me è più che uno assenzio,
 Essendo io posto in questo stato flebile,
 Nè posso al pianger mio poner silentio.

¹ Plinio (*Historia naturalis*, lib. VII, cap. 57) scrive: „Oppidum Cecrops a se appellavit Cecropiam, quae nunc est arx Athenis“. E nel lib. IV cap. XI: „In Attica fontes, Cephissia, Larine, Callirhoe Enneacrunos“. A quale delle tre fonti alluderà il poeta? Pausania (*Descriptio Graeciae*, Parisiis, Firmin Didot, 1845, lib. I, cap. 28) parla di un fonte vicino al tempio di Apollo e di Pane. Il passo suona così: „Καταβάσι δὲ οὐκ ἔς τὴν κάτω πόλιν, ἀλλ' ὅσον ὑπὸ τὰ προπύλαια, πηγή τε ὕδατός ἐστι καὶ πλησίον Ἀπόλλωνος ἱερὸν ἐν σπηλαίῳ καὶ Πανός“. Ma il luogo è molto indeterminato, nè forse basterebbero a chiarirlo le citazioni che potrei fare di altri autori antichi e moderni, e che in una rivista consacrata agli studi di filologia romanza devo necessariamente omettere. L' avvertimento valga anche pei versi successivi.

² Igino (*Fabularum liber*) dice Ismaro essere un fiume: ma sotto quel nome si designa invecce un monte, una città o una palude. Emendisi dunque il passo d' Igino, ed accettisi l' opinione di coloro, che vogliono (si omettono per brevità più ampie citazioni) si legga Ismenio; donde fu detto Ismenio l' oracolo d' Apollo, chiamato anche Ismenio, e il tempio allo stesso nume eretto. A lui si dice da Erodoto (*Hist.*, lib. I, cap. 92) che re Cresio dedicasse un tripode d' oro. Ammesso dunque che il poeta sia caduto nello stesso errore, nel quale è incorso Igino, evidentemente col verso „la uccella vana col suo membro lacero“ ha voluto accennare al costume degli antichi di pascere nei templi gli uccelli sacri. Così a Giunone erano sacre le oche, e ad Apollo gli sparvieri. — Eliano (*De natura animalium*, lib. XII, cap. 4) scrive infatti a tale proposito: „Νενέμνται δὲ [ἰέρακες] καὶ ἀπεκρίθησαν θεοῖς πολλοῖς· ὁ μὲν περδοκothήρας καὶ ὠκύπτερος Ἀπόλλωνός ἐστι θεράπων, φασὶ φήγην δὲ καὶ ἄρτην Ἀθηνᾶ προσνέμεουσιν...“ — „Accipitrum vox acuta ut plurimum et clamosa est. Quum quidem Graeci ut apud Pollucem legere est, verbo ὄψζειν per onomatopaeiam, ut volunt, conficito, exprimunt, Latini vero pipare accipitres dicunt...“ (Aldrovandi, *Ornithologiae hoc est de avibus historiae lib. XII*, Bononiae, apud N. Tebaldinum, 1646, p. 288).

³ Di Mesenzio, crudelissimo re d' Etruria, parla Virgilio.

- Che non te muoui hormai, o parcha horrebile,
 Per riportarmi: io seria già venuto
 Se non mi ritrouasse stanco e debile.
- [c. 10v] Io mi vorria veder trastul di pluto,
 A Sisipho¹ portando il graue sasso
 In cima dil fallace colle acuto,
 Essendo a Joue pria stato turchasso,
 Si come phêton² sul fiume nostro,³
 Posto poi seco in nel luoco più basso.
 Anch' io uoria che puoi ruinasse il chiostro
 Del cielo, el mare: e tutto il suol de Dite
 Tinto di nube, caligene, e inchiostro.
 E un altra uolta fusser restituite
 Le ombre infelice et io primo fra quelle
 Potesse rinouarme a cento uite.
- [c. 11r] Et se possibel fusse che le stelle
 Ad una ad una il mio cuor abrusasseno
 Sempre crescendo a lui più uiua pelle,
 Tutti gli stygii can poi sel mangiasseno,
 De hydra i serpenti, e l' auoltor de ticio,³
 E già di roder quel mai si sacciassino,
 Poi che fugito se è da un dolce exitio,
 Da una suaue pena, e car martire,
 Per ritrouarssi in maggior precipitio.
 Quanto me increscie il non poter morire,
 Essendo a me la mia uita lontana,
 Commo è possibil mai che io il possa dire?
- [c. 11v] Comm e possibel che natura humana
 Sostener uoglia un huom che è senza spirito,
 Una imagine ficta⁴ e una ombra vana.
 Nul si trouò gia mai cynto di myrto

¹ Sisifo, figliuolo d' Eolo, fu ucciso da Teseo pei suoi ladronecci. Fin-gono i poeti, che sia condannato nell' inferno, a volgere per sempre un sasso di grandissima mole.

² Di Fetonte, figliuolo del Sole Egizio e di Climene, dicesi che avendo avuto dal padre licenza di reggere per un giorno il carro del Sole, nè avendo forze bastanti da governare i cavalli, si smarri nel vedere il segno dello Scor-pione, e abbandonò le redini. I cavalli, lasciando il solito corso, ora verso il cielo montando, ora verso la terra scendendo, tutto quel tratto arsero del cielo, e quasi tutta la terra, seccando molti fiumi e fonti. Il perchè fu da Giove fulminato, e cadde nel Po.

³ Tizio, celebre gigante, secondo ciò che ne dice Apollodoro, avendo incontrato Latona nelle deliziose campagne di Panope, presso di Pilo, invaghi-tosene, tentò di sedurla. I figli di lei, Apollo e Diana, accorsi in suo aiuto, uccisero il gigante, e lo precipitarono nel Tartaro. Lucrezio, Virgilio, Ovidio ed altri poeti dicono che le interiora di lui, incessantemente rinascenti, erano divorate da un avoltoio; Omero, Apollodoro ed altri favoleggiano di due. E bastino queste brevi note.

⁴ Il ms. *fincta*: sotto *n* il *punctum delens*.

- Che habbia cantato un si stipente¹ caso
 Ché ria battaglia o naue rotta in syrto!
 Dir mi potrai di phēbo il tardo occaso,
 Varij corsi di cieli e gran meraculi
 Dil uecchio elya e di giouhan rimaso,
 Di molte prophetie de gli altri oraculi,
 Stupide morte de amanti infelici,
 (Che ancor me di sua piagha o Dio non maculi)
- [c. 12^r] E molte euersion di terre et vici,
 Innumerabil peste e destini agri,
 Diuerse occision fra chari amici:
 Tu me dirai de li ambi Meleagri²
 Io só el sicundo, et primo in sorte tale,
 Afflicto oltra ciaschun che in amor flagri.
 Ma non trouasti mai fra tanto male
 Un uom morto qual me star sempre in pianto
 Sopra ciaschun ma a tutti gli altri equale.
 Doue si trouò mai che un corpo affranto
 Da lo nimico, poi ch' esso l' ha morto,
 Non fusse almen lasciato star da canto?
- [c. 12^v] O mondo ciecho, periglioso e corto,
 Mondo crudel sotto lasciua uista,
 Mondo d' ogni fallacia e inganno porto,
 Tu dai sotto il piacer la pena mista:
 El corpo, e l' alma alfin conduci a un zero.
 Vedete hor quel che per amor se acquista.
 O dio che in morte io uiuo e in vita pero.
 Ciaschuno allo suo fine è destinato,
 Io son³ di me nè son sotto altrui impero.
 Refutame pluton, torno schacciato
 Da Joue, e non mi uol terra nè mare,
 Nè durar posso sotto il ciecho⁴ alato.
- [c. 13^r] Aimè ch' io non so più doue tornare:
 Prouocato ho ciaschun già per nimicho:
 Credaio che il ciel mi uora perdonare.

¹ Così il ms.; ma forse è errore del copista: e dovrà leggersi *stupente* (part. pres. di *stupire*) (cfr. i noti lessici del Tommaseo e del Tramater sotto tale voce).

² Sotto tale nome gli storici e i mitografi designano i seguenti personaggi: 1°. Meleagro, figliuolo di Oeneo, re di Calidone nell' Etolia, e di Altea, figlia di Testio, re di Pleurone; 2°. Meleagro generale, il quale sostenne Arideo, fratello di Alessandro il Macedone, e successore di lui al trono di Macedonia; 3°. Meleagro, fratello di Tolomeo, eletto re di Macedonia l' anno 180 a. C.; 4°. Meleagro, poeta greco, che fiori sotto il regno di Seleuco, ultimo principe della casa dei Seleucidi, cioè nella CLXX Olimpiade, raccolse quanti epigrammi potè da quarantasei scrittori dell' antichità, chiamando la sua collezione *Στέφανος ἐπιγραμμάτων*.

³ Il copista pare volesse scrivere *non*: ma, avvedutosi dell' errore, tracciò solo la prima curva della *n*, espungendola poi nella solita forma.

⁴ Il ms. *ciecho*: sotto la seconda *c* il *punctum delens*.

Poss' io creder ch el mio Signore antico
 Non me debbia excusare: il duol m' abbaglia,
 Il dolore è cagion di quel ch io dico:
 Pharétra tanto gli son stato e maglia,
 Sempre paziente ad ogni extrema uoglia,
 Degg' io creder ch el mio mal non gli caglia?
 Ecco che l' alma, il corpo e ogni mia spoglia
 Li rendo, sel gli piace, h'or n' habbia cura,
 O ueramente me dal mondo toglia:
 [c. 13 v] Ma ben gli pregho a la mia sorte obscura
 Faccia nanti al suo fin cotanta gratia
 Ch io sol veda collei che il cor mi fura.
 Allhor con el mio pecto pien de audatia
 Non temero finir l ultimo corso,
 Per fugir questo mondo e mia disgratia
 Sperando una qual uolta hauer soccorso.

Sonetto.

Vanne, Canzon mia disperata e mesta,
 A quella ch el mio cuor riserra e chiude
 Sotto le chiaue tanto rozze e crude
 E primamente inchinerai la testa.
 [c. 14 r] Guardati non turbar soi giochi o festa,
 Ma chetamente a le sue man te inchiude,
 Quando nel lecto sian distese e ignude,
 E che qualche sospir per me la infesta.
 Se ella dice che vuol dir tanto male
 Digli: cagion de amor, Madonna, è vostra,
 Che amor lo affige essendo uoi lontana.
 E se per questo cruçcio alcun lo assale,
 Riuogli carta, e più mite ti mostra:
 Fa che sappi esser dispietata e humana.

Sonetto.

O Dio que bei crin d oro, o luce sante,
 O boccha che de amomo unta respiri,
 [c. 14 v] O fronte altiera, mentre che ti giri
 Tremar mi fai sino alle extreme piante.
 O lacrime mie sparte ó tante tante,
 O Calamita che sí dolce tiri
 Dal fondo de esto pecto i gran sospiri,
 O cuor di ferro armato di adamante.
 O candida mia man cui sol mi fido,
 O pensier amoroso, o focho ardente,
 O sorte ch el mio mal sempre distina.
 Dhé non più crudeltà, dolce mio nido:
 Il Ciel perdona a ciaschun che se pente.
 Perdonna dunque a me se sei diuina.

- [c. 15^r] *De eius discessu ad amicam [in rosso].*
 Non fu sì trista al dipartir di Enea
 Dido,¹ che già cun la sua propria mano
 Fuor d' ogni speme si diè morte rea,
 Nè a phylli² męsta parue tanto istrano,
 Vedendosi³ lassar da Demoophonte,
 Qual ritener cercò più uolte in vano,
 Quanto⁴ hora increscie a me dal tuo bel fronte
 Farmi lontano, e da quel dolce aspecto
 Nel cui mirar son qual Narciso⁵ al fonte.
 Si ch' io non spero mai trouar dilecto,
 E tutto il breue tempo che me auanza
 Fornire sol in sospiri e in pianti expecto.
- [c. 15^v] Cęco chi in cosa fral ferma speranza.
 Ecco, come in un punto il tempo ho perso:
 Questa de amor crudel sempre fu usanza.
 Ma la colpa è del cielo empio e peruerso,⁶
 Il qual m' ha destinato a pianger sempre:
 Ma tanto ho pianto homai ch' io son sommerso.
 Vorrai, Fortuna, mai cangiar tue tempre?
 A che contra de un huom cotanta guerra?
 Dhe fa che alquanto il tuo voler si tempre.
 Se pur disposta sei al tutto in terra
 Mandar questo mio corpo afflicto e stanco,
 Hor mai l' ultimo colpo in me disserra.
- [c. 16^r] Già morte col suo spron mi pongie il fianco,
 Già la parcha crudele il mio fyl spezza,
 Già come neue al sol languendo io mancho.
 Hor cun qual stil si colmo di dolcezza
 Potrò dolermi verso di Fortuna.
 Ch' io plachi alquanto la sua gran durezza.
 Credo che il Sole insemi cun la luna
 Prendan pietà sentendo lamentarme,
 E tutte le aspre fiere ad una ad una.
 Sol questa alma crudel di lacerarme
 Mai non si pente, e ognhor si fa più dura:

¹ È fama che Didone, figliuola di Belo, re di Tiro, s' uccidesse per amor di Enea, dal quale si vidè abbandonata.

² Filli, figlia di Licurgo, re di Tracia, impaziente perchè non giungeva il suo sposo Demofoonte, s' impiccò: per compassione degli dei fu cangiata in mandorlo.

³ Il ms. *vedendossi*: sotto la prima *s* il *punctum delens*.

⁴ Il ms. *Qanto*.

⁵ Favoleggiano i poeti di Narciso, che stanco un giorno per la fatica della caccia, si ritirò in una valletta fresca ed amena: chinatosi per bere a un chiaro e limpido fonte, e vedutavi riflessa la propria imagine, che egli stimò essere quella di una ninfa del fonte, tanto di lei s' accese, che di sè medesimo scordatosi, dopo lunghi lamenti ivi morì.

⁶ Il ms. *pręuerso*: sotto *re* i due punti, come segni di espunzione,

- Per più mio male amor gli ha date l' arme.
- [c. 16^v] Dhe comme pote mai coprir natura
 Sotto sì bella uista un cor sì crudo
 Una che sol di sè, d' altri non cura,
 Una che può spezzare ogni dur scudo
 Col suo fier sguardo che infiammar po i sassi,
 Per cui rimasto son coecato e nudo.
 Il tempo del partir propinguo fassi,
 El tempo che cagion fia de mia morte,
 El tempo che mi tolle il senso, e i passi.
 Preghe più presto il mio dextrier mi porte
 A ruinar, che mai Fortuna giocho
 Prenda di mia spietata e iniqua sorte.
- [c. 17^r] Hor resta in pace auenturato lucho,
 Nido di quella dolce alma phenice,
 Che già gran tempo mi nutrica in fuocho.
 Io speraua con te uiuer felice:
 Non uole il Ciel che mi contrasta a torto,
 E contro il Ciel contender non me lice.
 L' alma ti lascio, e il corpo a pena porto:
 Quella te aricommando in sin ch' io torno,
 Se io potrò pur tornar uiuo, e non morto.
 Ch' io temo questo fia l' ultimo giorno:
 Perhò mi gioua il ragionar cun teco,
 Non sperando mai più qui far ritorno.
- [c. 17^v] Cussi priuo dil spirto e al tutto coeco,
 Lacrimando mi parto, e pur uorrei
 Dirte altre cose che io ho formate meco.
 Ma l' aspra pena, e i martir graui e rei
 Mi togliono la uoce e la parole,
 Nè posso ben narrarte i dolor mei.
 Et tu, mià Diua, che sei in terra un Sole,
 Potrai tenir¹ le lacrime e i sospiri?
 Come non mostri che di me ti dole?
 Sofferti ho già per te tanti martiri,
 E se ben pensi al mio longo seruitio,
 Spero che a usar pietade amor te tiri.
- [c. 18^r] Non refiuto patire ogni supplittio,
 Pur che non manchi la promessa fede,
 La fede che mi tiene in tanto exitio.
 Dhe guarda come sta suspenso il pede,
 Che partir non si sa da toa presenza:
 Partese spesso e nel partir poi rede.
 Ma poi che destinata è la partenza,
 Porgieme almancho quella man gentile,
 Che sola mi può dar grata licenza.

¹ Il ms. *tenire*; sotto la seconda e il *punctum delens*.

Fa te ricordi del tuo Seruo humile,
 Qual te sola ama, e di te penso ognhora,
 Ben che egli apresso ti sia cosa uile.
 [c. 18 v] E se auien che da te lontano io mora
 Te aricommando il cuor che teco resta,
 Il cuor che del mio pecto hai tracto fuora.
 Ecco che l' hora già tarda me infesta:
 Adio ti lasso, adio remante in pace:
 Cussì vuol mia fortuna aspra e molesta.
 Oltra l' usato drento arde la face:
 Già consumato è ciaschun neruo et osso.
 Donna, se per dolor la lingua tace,
 El cuor te dira quel che io dir non posso

[c. 19 r]

Sonetto.

Restate in pace adio ferma speranza
 Dil seruo e non ti scordi che già tanto
 Pianse ei per te qual hora in maggior pianto
 Si troua quanto più fuggie tua istanza.
 E tutto il pocho tempo che gli auanza
 Certo sotto contrario, e lieto manto
 Priuo di feste, giochi, risi e canto
 Propone al fin guidar cun tale usanza:
 O dio che nuoua legge amore ha facta
 Che l' homo, quanto più¹ longe dal focho
 Si troua, tanto più fra quel se inuolue.
 Donque se l' alma fuor del corpo tracta
 [c. 19 v] Debba sentir de amor più fiero il giocho,
 Che non dissolui, amor, suo corpo in polue?

Sonetto.

O candido hermelin, pura colomba,
 Exemplo de natura e degli dei,
 Donna, che piacere hai de i dolor mei,
 Per darmi presto alla tartarea tomba.
 Gia mai non cessaro de esserti tromba
 A darti lode quanto degna sei,
 Ben che gli tuoi costumi accerbi e rei
 Fraudan la famma tua che si ribomba.
 Perho se ornata sei di tal bellezza
 [c. 20 r] Dhe non uoler che un puocho de ira e sdegno
 Corrumpan gli ampli ben ch ai da natura.
 Non si conuene a te tanta durezza
 Che nata sei sopra il celeste regno,
 Ma debbi amar chi te ama, e di te cura.

¹ Il ms. *quanto è più*: sotto è il *punctum delens*,

De eodem discessu [in rosso].

- Quae fera sic nostros dispensat parcha labores
 Quę Fortuna meum dira rotavit opus.
 Omine quo natus? quo sunt mea fata sub axe?
 Quę datur haec ceptis tam uaga moeta meis?
 Nunc ubi sunt menses: ubi sunt nunc tempus et anni,
 En ubi sunt nullo nunc sine fine dies?
 [c. 20^v] Est ubi continuo demissus gutture planctus,
 Est ubi nunc tanta sub face noster amor.
 Retia quid prodest falsas sparxisse per auras
 (Collige sic nulla est preda trahenda¹ miser)
 Postquam dicit Amor, postquam mea uiscera lassus
 Deseror: arbustis dilanianda dedi.
 Quid mihi sponte iuuat falsis cecidisse sub armis,
 Me postquam lacerum sic lacerare cupit,
 Me lacerare cupit puer et sine lumine coechus
 Gaudet, et hic nostris improbus usque malis,
 Tantorum infelix iam iam suspiria amantum
 Optatum cineres ante habuere sum.
 [c. 21^r] Quisque semel missi detondet semina fructus,
 Cuique semel messis premia donat ager.
 Me solum sic ridet Amor, me concitat et me
 Deserit ingratus, me fouet, ipse fugat:
 Sic modo longa quatit posita tentigine telum
 Signa: modo extemplo prelia tollit² amor.
 Me tamen haec fauit longo sub tempore longa
 Spes fuit haec nostris, sic medicina malis.
 Nunc spes omnis abit, nunc insanabile vulnus
 Efficitur quantum est haec via flenda mihi.
 Haec uia mors nobis, haec est mihi meta dolorum,
 Heu causa haec morbi est, haec mihi tetra lues.
 [c. 21^v] Hac potero grati contingere carbasa fluctus,
 Et tandem stygii³ castra subire Jouis,
 Hac potero nigras circum uolitare paludes,
 Hac potero manes jungere saepe meos.
 En ego nocte coeler pergam penetrare fenestras
 Attollens miris ora cruenta modis.
 Sic ego quod uiuus cupiens tentare nequiu
 Saepe licet frustra id tangere tunc veniam,
 Tuque, o deliciae, pollens mea uita deorum
 Sic suffusa mihi tunc placida esse uoles.
 Tunc dabitur cautum disiuncto conjuge tempus
 Tunc dabitur nobis quod male soepe deest.

¹ Il ms. *traenda*.² Il ms. *tolit*.³ Il ms. *stygii*.

- [c. 22^r] Non tamen ipsa tuum poteris complere furorem
 Cumque tua expandes brachia fummus ero.
 Heu male quam strictum dispensant tempora tempus
 Lubrica quam vario preterit ora gradu.
 Faustus eram: quondam me spes modo lubrica alebat:
 Lubrica me fallit spes, neque faustus ego
 Iam iam sperabam multos post ipse labores
 Et requiem et votis munera¹ grata meis.
 Nunc sperare nihil restat, nisi forte medela
 Nos curet tandem mors truculenta sua,
 Cui nihil in nostris obstat (modo leua) ferētris
 Acceleret uasto falce minante gradu.
- [c. 22^v] Spiritus Augusta est, miseros haec sterneret artus
 Si uellet, miserum reddere sola potest.
 Haec mea fessa regit splendenti pectora fronte
 Pectora candenti frigidiora niue.
 Illius heu dulcis tantum presentia pascit
 Me miserum sine qua dicor et esse nihil.
 Ergo ne suppressis² poterunt ferventia flammis
 Hac sine iam manco uiscera stare pede.
 Non poterunt: cogor pia menia linquere cogor,
 Cogor iam mundi linquere secla simul.
 Tollere nec prodest nostros super astra precatus
 Quae sunt a superis hic quoque firma manent,
- [c. 23^r] Quae statuunt qui cuncta parant ea semper ubique
 Seruantur certo certa futura die.
 Quare si coelum est precibus graue flectere nostris
 Et lacrimas potius fondere, amica, nocet,
 Ad te nunc statui pacatam uertere carmen,
 Et breuibus tandem soluere vincla sonis!
 Dulcis amica, uale, nostri pia pignoris urna,
 Quam penes est animę pars preciosa meae.
 Da mihi, diua, precor, gracilem tibi tangere leuam,
 Tam seui partem leniet illa mali.
 Da fronti tremula, ut saltem post dicere possim,
 Basia, longeuus ecce superstes amor,
- [c. 23^v] Ut possim siccus medias ululare fauillas
 Inter: seua semel mitis amica fuit.

Sonetto.

Io uedo hor mai che spando gli mei uersi
 Ad una fiera nutricata in sassi,
 Ben uedo che il pensiero, el tempo e i passi
 In un momento senza fructo ho persi.

¹ Il ms. *mūa*: ho sciolto l'abbreviatura nel modo sopra indicato, perchè così parvemi esigesse il contesto.

² Il ms. *ne in suppressis*: sotto *in* i punti di espunzione.

Ma ripensando quanto già sofferarsi
 Per amor che mei preghi ad uno ha cassi:
 Dolente torno a lui: lui crudo fassi,
 Quanto più uede i mei spirti sommersi.
 Già crisi¹ che amor fusse checho e foscho
 [c. 24 r] Fanciullo, e nudo, come se dipinge
 Cum l' ale, l' aspra face, e la pharétra.
 Hor certo altri diffecti in lui cognosco
 (Se forse a la mia uoce ei non se infinge)
 Che gli è più sordo e immobil che una pietra.

Sonetto.

Io me ne vo se resta altro da dire.
 Augusta, parla mentre io son presente,
 Chè mai più uederai el tuo quercente:
 Questo da te fia l' ultimo partire.
 Vorrei dinanti a te poter morire
 [c. 24 v] Per far le uoglie tue liete e contente,
 Poi che la tua spietata e crudel mente
 Mai non se sazia del mio gran martire.
 Io parlo, e l' hora passa, e 'l tempo é corto:
 Saciar non si puon gli occhi di guardarte.
 O fier distin che mi fa tanto torto!
 Preghoti almen se mai per nuntio o charte,
 Augusta, udirai dir: quercente è morto,
 D' un sol sospir ti piaccia farmi parte.

Excusatio ad phoebum de uesana Imprecatione [in rosso].

Poplite curuato, candenti ueste recinctus,
 Aethernas aras, templa tremenda peto.
 [c. 25 r] Colla iacent sponte hac torta circumdata zona:
 Do iugulum et sacris caetera membra deis.
 Ecce mihi dupplices opus est modo iungere palmas,
 Et pro criminibus praemia ferre meis.
 Vesano magnos contu vexare penates
 Ausus, et ingrato pandare labra sono
 Quid nolui? miserum forti uincere cathena
 Me, ut possem rupta conpede uana sequi.
 Quid tantum patrare nefas² promisit amoris
 Me nostri lassum debilis interitus.
 Me furor insanus diuorum in claustra coegit
 Imiti exanimem tunc blaterare lyra.

¹ *Crisi* = *credetti*. Nella *Storia Aquilana* di Boezio di Rainaldo (Buccio di Ranallo), edita dal Muratori nelle *Antiquitates italicæ mediæ æuæ*, VI, col. 556, n. 190, si legge: „Io mi crisi punirli dellu loro peccato“ (cfr. Nannucci, *Analisi critica dei verbi italiani investigati nella loro primitiva origine*, Firenze, Felice Le Monnier, 1843, p. 544).

² Il ms. *nephas*.

- [c. 25^v] O scelus, o nostri tanta haec incuria amoris
 Pagina flagranti sola cremanda face.
 Perfida lingua loquax, clausa est haec aggere bino
 Ausa est in superos soluere uincla tamen.
 Ah furor ah dhemens ueneri subiecta Juuentus
 Semper in exitium libera musa meum.
 Non haec in superos dixerunt uerba gigantes,
 Vertere sidereos cum uoluerè polos.
 Troius Aeneas, saeuis tot fluctibus actus,
 Noluit in patrios uerba mouere lares.
 Et tu flagranti stimulo modo concita lingua,
 Mouisti in sacros uerba nefanda¹ deos.
- [c. 26^r] Sed rigidus cogit saeuis amor omnia telis:
 Haec faciunt animi uertere saepe modum.
 Vani igitur si quid uano stat carmine,
 Non credas nostram haec concinuisse lyram.
 Sum lyra, pulsat amor, plectro mea carmina amoris
 Proueniunt, uires datque rapitque mihi.
 Hic me semianimem torquet, mihi cynthius adsit,
 Nam me iam miserum mors uiolenta trahit.²
 Iam si qua est pietas mortalibus, ultima nobis
 Thura ferant, oculos claudat amica manus.
 Sic mea membra graui seruentur condita saxo,
 Ut sub quo uitam, sic quoque fata traham.³

- [c. 26^v] [*Sotto la seconda miniatura, a suo luogo descritta,
 si leggono i versi seguenti*]:
 Quisquis ad hos uertis tetricos uestigia montes
 Haec lege flebilibus saxa notata modis.
 Hic tegor Augustae Quercens consumptus amore,
 Fortunae tumulus conuenit iste meae.
 Si sapis exemplo miseri tu cautus amantis,
 Faemineos, lector, disce cauere dolos.

- [c. 27^r] [*Anepigrafo.*]
 Adio adio gia poco tempo fa
 Ti dissi, o signor mio, ch' io me ne vo,
 Volse fortuna ch' io restasse po,
 Per reaccendere la fiamma che arso me ha,
 Hor è ragionta l' hora che mi dà
 Si gran passion che lingua dir nol può:
 Dunque, dolce signore, io me ne andrò,
 Tu restarai doue anche el mio cuor sta.
 Quel che dicto è, non bisogna dir più:

¹ Il ms. *nephanda*.

² Il ms. *trahit*.

³ Il ms. *traham*.

Ben puoi tu hauer compresa la mia fé:
 Quercente a te serà qual sempre fu.
 E se fortuna mai doglia mi dé,
 Io gil perdono chè la seruitù
 Per te solo, mio ben, graue non me è.

Appendice.

Sonetti di Francesco Quercente.

Dal codice estense X * 34.

[c. 70^v] *D. Francisci Quercentis proth. ad uirginem.*

Madre del patre tuo: figlia del figlio,
 Columba amica, e sua sposa diletta
 Virgine inanci al parto, e in parto eletta,
 E dopo il parto, immacolato ziglio.
 Tu uedi in quante angustie in qual periglio
 Sia la mia frale, e piccola barchetta
 Ne c e chi in porto la conduca e metta
 Ch io sum nouo nocchiere d arte e consiglio.
 Se non e secco in te Virgine bella
 El fonte di pieta porgime aita
 Soccorri questa perssa Nauicella.
 Drezata e uolta ho la mia calamita
 A te uerace e matutina stella
 Trami a terra di mar: di morte a uita.

Dal codice Parmense HH. IX. 201

[adespoto e anepigrafo].

[c. 65^r] Ch io sia tuo seruo dona io so chel saj
 Stul saj che tender sempr' nouj lacj
 Tu mardj, tu mi strugi tu mi giacj
 Epoi che sia il so tu mocidraj.
 Se pur mocidj, del morir che haraj
 Che quando sero I polve, I fumo, o stracj
 Spesso diraj fra te ch' nō me amazi (sic)
 Hor che mi tene esi tj pētiraj.
 Limpio spietato liusto e fiero herod'
 Piu volte si trovo dj sangue satio
 Ne desser crudo sempr' sylla gode.
 E tu dona crudel che nō hai ma spatio
 Che sempr' tu pur crescj e pene e fraud'
 Gloria non e far di mj pregiō piu stratio.

[Adespoto e anepigrafo.]

[c. 65^v] Quanto po far il ciel osar natura
 Concio che po suplir arte, ne ingegno
 Per diuin descendente o daltro segno
 Meso equa piu I nobil creatura

Et criduta in questa forma pura
 Di costej che nel cor p dona tegno
 Laqual rende splendor si chiaro edegno
 Che vener nõ che altri na paura.
 Le sue belleze pelegrine, e noue
 E li habitj e lornamenti, ela favella
 Fareber arder diana, nõ ch' iove.
 E como il sol l ciel uencj (sic) ogni stella
 Cussi costej quando i bel occhi move
 Adõbra ogni altra cosa al mōdo bella.

Sonetti in morte di Francesco Quercente.

Dal cod. estense X * 30

[c. 44^v] *Pro Reuerendissimo protonotario Francisco Quercenti.*

Veggio fuor d' una querza ombrosa e lieta¹
 Uscire un tener ramo, che già spande
 Le fronde insino al Cielo, & e si grande
 Che moue a dir di se ciascun poeta.
 E se fortuna vagabunda e inquieta
 Non guasta le sue dolce e belle giande
 Vedrem tornare a l antiche viuande
 Il mondo, e in Ciel regnar miglior pianeta.
 Et è si grata a phoebo questa pianta
 Che piu non cura de l amato aloro
 E sol a l ombra sua si posa e canta.
 Perche l exalto, reverisco, e honoro
 Ne le mie rime come cosa santa
 Che in lei risorger sento una età d oro.
 Dagli *Epitafi* del Casio.²

[c. 6^v]

Per Monsignor Quercente
 So. XV.

Hor hai morte crudel ogni contento
 Poi che del buon Quercente porti palma,
 La Terra il corpo cuopre, & il Ciel lalma
 Ove si gode col diuin contento.
 Non hai del suo gran nome dramma spento
 Che su nel Ciel ognhor piu si rimpalma,

¹ Il predetto sonetto fa parte di un volume miscellaneo, contenente fogli di vario formato e scritti da mani diverse. Il cod. è del sec. XVI.

² Il titolo esatto dell' opera, la quale manoscritta conservasi nella biblioteca municipale di Bologna, è il seguente: „Libro | intitolato Cronica. | Oue si tratta di | EPITAPHII — | di Amore, e di | Virtute, | Composto per il Ma-|gnifico Hieronimo | Casio de Medici | Caualliero | Laurea | to | Et del Fel-|sineo Studio | Reformato-|re. | M.D.XXV.“ — Il primo sonetto del Casio segue immediatamente altro sonetto „Per il Cardinale de' Rossi“.

Et come Vite qui fra noi si incalma
 Che già patir non po da te tormento,
 Maggior gloria acqvisitar già non ti resta
 Spietata Morte, hor dimmi che farai,
 Forsi ti coprirai di negra uesta.
 Se il pentir tuo giouasse, pentirai,
 Che doppo il fatto la Conscientia desta
 Gli animi pel mal far a pene, e guai.

[c. 7^r]*Per il medemo*

So. XVI.

Inuida, atroce, & implacabil Morte
 Qual impia voglia, o qual aspra uendetta
 Te ha induto ha disserar l aspra Saetta
 Contro il Quercente, e contro alla sua corte.
 Natura, Caso, Fato, Infusso, e Sorte,
 Superato hai, che sempre si diletta
 Troncar quella radice, oue si aspetta
 Chel frutto saglia alle Celesti porte.
 Come la Querce in quella Etade antica
 Coi frutti suoi cibaua ogni mortale,
 Così questo era a questa etade amica.
 Non morto restara, anzi immortale
 Fama di se lassando alma, e pudica
 E sia per lopre sue coi Santi eguale.

Per il medemo

So. XVII.

O caro albergo, o uago Musiano¹
 Doue già il mio Signor lieto si staua,
 Ameno sito, oue egli imaginaua
 Diuine cose oltra al saper humano.
 Ombroso Monte, e diletteuol piano
 Oue egli a spasso pur taluolta andaua,
 Beato il loco oue il bel pie calcaua
 Che mai più produra suo frutto in uano.
 Piangi che a te conuien lagrime, e pianto,
 Poi che Morte nha tolto il tuo Signore
 Che seco di Uirtu ne porta il uanto,
 Pianga con teco ogni Virtuoso core
 Che hoggi sepolto, e con la Cethra il canto
 Et priuo questa Eta del suo splendore.

¹ L' Amati (*Dizionario corografico dell' Italia*, V, 502—3) scrive: „Musiano, frazione del comune di Pianoro, prova. di Bologna. Questo villaggio è abbastanza bene fabbricato; la sua chiesa parrocchiale è bella e grandiosa, e vi si conserva un vaso antichissimo di bianco alabastro, lavorato con lo stile della primiera e migliore scoltura greca. Tale vaso venne spacciato essere uno di quelli che servirono nelle mense delle miracolose nozze di Cana“.

[c. 7^v]*Per il medemo*

So. XVII (sic).

Non piu indura Misen gli animi a guerra
 Ecco tornato il tempo di Ottauiano,
 Non aprira sue porte hora piu Giano
 Anzi chiuse staran sopra la terra.
 Non piu Vulcan dalla Fucina sfera
 Gli acuti dardi oltra il poter humano,
 Ne gli aspri Thoni insieme da lontano
 Che lun con laltro a morte si disserra.
 Mentre si sta nel Cielo, e piu non sprona
 Le fulgenti sue squadre alla pendice
 Di sangue auara, anzi pace gli dona.
 Poiche alla Querce tronco ha la radice
 Morte crudel, che sol la sua Corona
 Faceua al uincitor uia più felice.

Per il medemo

Son. IX (sic).

Non ho di Morte gia maggior nimico
 Da poi che a ogni mio ben dato ha di piglio,
 E a lei mi uolgo a dimandar consiglio.
 Hor uedi come io sto, se io son mendico.
 Io taccio il mio dolor, tacendo il dico,
 Chel cor si uede in lun, e laltro ciglio,
 Anci gia non si uede, che in essiglio
 Morte il mando, col suo signor antico.
 Chi ueder uole in terra un corpo uiuo
 Senza il suo cor, lo affitto Casio miri,
 Poi che restato, e, del Quercente priuo.
 Di pianto gli occhi, e il petto di sospiri
 Colmo ha sempre di poi chel spirto diuo
 Sall con Gioue nelli eccelsi giri.

Dalle rime di Antonio Tebaldeo

(Modena, 1499).¹

I.

[c. 43^v] Che più debbo sperar misero e lasso
 In questa vita lubrica e fallace?
 Se de doppio thesoro e doppia pace
 Rimango a un punto sol spogliato e casso.
 Manca un signor², e una madonna, e al basso

¹ Il titolo esatto dell'opera è il seguente: „Opere poetiche di Messer Antonio Thebaldeo“. (*In fine*): Impresso in Modena per Dionysio Bertocho | ne lanno de la Redemptione humana MCCCCLXXXVIII | adì 13 di Magio. Imperante lo sapientissimo Hercule | duca di Ferrara, Modena, Regio. —; in-4^o.

² Nell'edizione veneta del 1513 il verso suona: „Havea un Signore, e una madonna, e al basso“. Le due edizioni non offrono altre varianti note-

L' un per morte crudel sepolto giace:
 A l' altra il mio servir già piacque, hor spiace
 Onde hormai satio ogni speranza lasso:
 Ben mi potea aver del danno greue,
 Uedendo vecchio in giouentù quercente,
 E conoscendo che ogni dona e leue:
 D' ambidui passion l' alma mia sente,
 Ma de flavia magior doglia riceue
 Che abandonarme lei: non lui consente.

II.

Vanne quercente mio lieto e felice
 Fuor di questa miseria a l altro riuo:
 Ch io te reputo più che prima uiuo,
 Non morto, come il vulgo ignaro dice:
 Non mi vo contristar: ch el non me lice,
 Che se in terra di te rimango priuo,
 Dinanti a quel signor superno e diuo
 Haro l' alma mia sancta a me faurice:
 Era un caduco ben breue e mortale
 Quel che da te expectauo in questa vita:
 Quel che hora expecto e stabile e immortale:
 Sola una cosa a lacrymar me inuita
 Ch io non te vidi: ne potei dir vale
 Quando il tuo spirito fe de qui partita.

III.

[c. 44^r] Vorei porger conforto al tuo dolore¹
 Ma a me simile officio e duro e forte:
 Bisogno e che altri il Thebaldeo conforte
 Che non men tristo e il mio che sia il tuo core.
 Perso hai Sixto un fratello, et io un signore,
 Piangamo adonque insieme nostra sorte,
 E se credi che a me sua cruda morte
 Non doglia quanto a te, tu prendi errore.
 Che se a l' antiche historie porrai mente
 Trouerai che talhora ha tanto amato
 Un servo il suo signor quanto un parente:
 Ma spier che il dolor nostro sia acquietato,
 Se pensarem che glie viuo quercente,
 E che morendo qual phenice e nato.

voli. Come già dissi precedentemente, il Rossi si giovò della veneta del 1500, che non mi fu dato procurarmi. In quest' ultima edizione il 4^o verso della 1^a quartina del 3^o sonetto offre la lezione „Che non me tristo e il mio che sia il tuo core“, lezione evidentemente erronea. Emendo *me* con *men*, come hanno del resto le due stampe da me prese in esame, e il senso ne è così chiarito.

¹ Il Rossi dubita che il predetto sonetto sia del Tebaldeo. — Nell' edizione veneta (1500) manca il 1^o sonetto: il 2^o e il 3^o sono segnati coi Nⁱ CLXVIII e CLXIX.

VITTORIO FINZI.